

# Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,  
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

*Direttore Responsabile - Fondatore: Pier Felice degli Uberti*

**Direzione:**

**Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi**

**Redazione:**

**Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, tel. 051.236717 - fax 051.271124**

*iagi@iol.it*

**Amministrazione:**

**Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al**

**NUMERO STRAORDINARIO DEDICATO AL CC ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE  
DELL'ORDINE DEL MERITO SOTTO IL TITOLO DI SAN GIUSEPPE**

**ANNO XIV**

**GENNAIO-FEBBRAIO 2007  
MILANO**

**NUMERO 76**

## NOTIZIARIO I.A.G.I.

Il 30 settembre 2006 S.Em. Rev.ma il Card. Carlo Furno Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme ha ricevuto con il grado di Cavaliere il consocio Molto Rev. Don Pier Emilio Salvadè.

Il 21 dicembre 2006 a Grosseto è mancata la Signora Carmen Colangelo coniugata Sangiorgi, mamma del consocio Dr. Roberto Sangiorgi.

Il giorno 30 dicembre 2006 a Roma si sono uniti in matrimonio nella Chiesa di S. Maria in Domnica il consocio Signor Ferrante Mancini Lucidi, con la Dr.ssa Helena Lindstedt; il sacro rito è stato celebrato da Mons. Furio Cesare, Rettore del Collegio Svedese di Roma e Cappellano dell'Ordine di Malta.

## RECENSIONI

### RIVISTE, ESTRATTI ED OPUSCOLI

*Miscellanea in onore dei 60 anni di Luigi G. de Anna*, a cura di L. Lindgren, Turku 2006, pp. 387<sup>1</sup>.

La rivista di studi-italo-finlandesi *Settentrione* dedica il numero del 2006 a



Luigi Giuliano de Anna, professore ordinario di lingua e cultura italiana all'università di Turku e collaboratore da anni delle riviste *Nobiltà* e *Il Mondo del Cavaliere*. Si tratta sotto tutti gli aspetti di una miscellanea, e cioè di un'opera composta da contributi di natura diversa e afferenti ad aree culturali molteplici. In realtà questa diversità di temi rispecchia fedelmente l'ampio spettro degli interessi nutriti da Luigi G. de Anna, che vanno dalla lingua all'odeporica, dalla storia delle forme nobiliari a quella degli ordini cavallereschi. Innanzitutto un breve cenno alla persona cui la miscellanea è dedicata. Luigi G. de Anna si è laureato nel 1973 a Firenze con una tesi di filologia ugro-finnica.

L'interesse per la lingua finlandese lo ha spinto a trasferirsi in Finlandia, dove dal 1973 al 1992 è stato lettore del ministero degli esteri italiano. Nel 1992 ha ottenuto la cattedra di italiano presso l'università di Turku. Nel 1988 aveva conseguito il dottorato di ricerca in storia della cultura.

<sup>1</sup> ISSN 1237-9964; il libro può essere ordinato scrivendo a: [pau.de@utu.fi](mailto:pau.de@utu.fi).

Membro effettivo e onorario di diverse società culturali, è socio ordinario dell'*Istituto araldico genealogico italiano* e dal 2001 è membro della *Commissione internazionale permanente di studi sugli ordini cavallereschi*. Ha ricevuto vari premi, tra cui quello Tolkien per la narrativa fantastica. Dal 1995 è presidente della sezione finlandese dell'*Unione Paneuropea*. È stato insignito di onorificenze finlandesi (Leone di Finlandia, Rosa bianca di Finlandia e Croce Azzurra) e italiane (OMRI, OSSI). È Cavaliere di Grazia e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta. Particolarmente nutrito il suo curriculum di pubblicazioni (557 tra monografie, articoli scientifici e divulgativi e articoli di giornale).

La *Miscellanea* è stata redatta grazie ai contributi di colleghi e soprattutto amici, alcuni dei quali frequentati da decenni. Il valore della pubblicazione va quindi al di là del semplice fatto scientifico per diventare testimonianza di stima e di affetto da parte di chi ha avuto occasione di collaborare e conoscere Luigi G. de Anna. I contributi appaiono secondo l'ordine alfabetico dei collaboratori, ma sarà qui più conveniente suddividerli per materia.

Argomenti linguistici sono trattati da Alberto Carcedo, ordinario di spagnolo presso l'università di Turku, Maria Farkas, professore associato dell'università di Szeged, Elina Suomela-Härmaä, cattedratica di italiano all'università di Helsinki e da Maurizio Viezzi dell'università di Trieste. Aspetti più propriamente letterari sono trattati da Oliver Friggieri, ordinario di letteratura maltese all'università della Valletta, uno dei maggiori scrittori e poeti dell'isola, che scrive oltre che in maltese in italiano, già candidato al Premio Nobel per la letteratura (*Rapporti letterari tra Malta e la Sicilia, prospettive veriste nella letteratura maltese*) e da Olimpio Musso, professore di storia del teatro classico a Firenze. Essendosi il festeggiato occupato largamente di storia del viaggio, ricordiamo i suoi lavori sul viaggiatore mantovano Giuseppe Acerbi, pertanto non mancheranno i contributi di carattere odepotico di Vincenzo De Caprio, specialista viterbese di questo campo, Piero Gualtierotti, concittadino di Acerbi, Renzo Porceddu e degli studiosi finlandesi Markus H. Korhonen, Hannu Laaksonen, Lauri Lindgren, Anu Raunio, Taina Syrjämaa, Carl-Thomas von Christerson e di Rosemarie Tsubaki. Sempre nell'ambito dei rapporti intercorsi tra Italia e Finlandia, campo in cui de Anna ha portato contributi fondamentali, è da ascrivere il saggio-recensione di Piero Bugiani (*Montanelli finlandese e il suo critico italiano*) dedicato all'ultimo libro di de Anna, che tratta di Indro Montanelli e del suo rapporto con la Finlandia (*La memoria perduta. Montanelli e la Finlandia*, Edizioni all'insegna del Veltro, Rimini 2005). Studio piuttosto critico, infatti l'affidabilità di Montanelli come fonte di informazione storica viene messa in dubbio da de Anna. Ad esempio Montanelli riprese, reinventandola di sana pianta, la leggenda che Elena di Montenegro, prima di sposarsi col futuro re d'Italia Vittorio Emanuele III, era stata amante del barone Carl Gustaf Mannerheim, l'eroe finlandese.

Più lontano nel tempo si colloca il saggio di Silvio Melani, autore in passato di un bel libro sui Giovanniti (*Ospitalieri, monaci e guerrieri. Saggi sui primi secoli di vita dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme*, università di Turku 2002), il

quale questa volta si concentra sul *Culto del serpente presso i Balti*, che fa riferimento all'uso comune presso le popolazioni baltiche (ma aggiungiamo anche finniche) di tenere nell'abitazione un serpente, che veniva nutrito diventando oggetto di culto, in quanto simbolo di fertilità legata al mondo agricolo. Un articolo che certamente, pur nella sua documentata scientificità, si discosta dai temi comunemente trattati nelle miscellanee è quello di Marco Barsacchi, *Sull'antica questione dell'altezza degli Elfi*, che esamina, sulla base delle fonti, un tema che per anni venne dibattuto tra lui e de Anna (principalmente di fronte al caminetto di casa de Anna a Turku) che era appunto: quanto sono alti gli Elfi? Secondo de Anna Tolkien ne dà la statura esatta, mentre secondo Barsacchi le fonti ne riducono di molto l'altezza. Un tema insomma che vale la pena di approfondire per evitare equivoci e di conseguenza l'erronea identificazione di questo popolo.

I contributi che più interesseranno i lettori di *Nobiltà* sono però quelli relativi alla storia della cavalleria e dell'araldica. Segnaliamo quindi innanzitutto il contributo di Carlo Tibaldeschi *Un dizionario di araldica*, nel quale si affronta il complesso argomento della lingua dell'araldica per passare poi a quello della documentazione araldica nel suo complesso come presentata nella nuova edizione dell'Enciclopedia araldico-cavalleresca del Crollanza e nella Grammatica Araldica del Tribolati. Tibaldeschi ci informa sull'importante progetto curato da lui medesimo in collaborazione con Maurizio C.A. Gorra. I due studiosi si stanno occupando della pubblicazione di un nuovo dizionario di araldica, il quale ha uno scopo soprattutto didattico. Un'opera veramente fondamentale che servirà a rinnovare la disciplina dell'araldica, che oggi risente ancora pesantemente di una oramai invecchiata tradizione ottocentesca, soprattutto da un punto di vista linguistico. Un argomento che sta tra la storia e l'araldica è quello trattato dal noto medievista Franco Cardini (*La mezzaluna*). Questo simbolo è letto attraverso il suo sviluppo storico, che lo lega alla cultura delle Crociate, ma anche a quella classico-pagana, che riaffiora nella letteratura trecentesca. Ovviamente la mezzaluna diventa elemento iconografico importante nell'incontro/scontro tra cristianesimo ed Islam.

All'araldica cosiddetta borghese, che in Finlandia è diventata molto popolare, si dedica Ilkka Välimäki, professore all'università di Turku e membro della Società Araldica Finlandese (*Family coats-of-arms different traditions, different practices in Italy and in Finland*), il quale mette in risalto le caratteristiche proprie a questi neo-stemmi, paragonandone le regole a quelle in uso in Italia. Il breve saggio è corredato dall'illustrazione dello stemma della famiglia de Anna (d'Anna fino al 1845), registrato nell'elenco delle famiglie nobili non introdotte residenti in Finlandia, pure conservato dalla Società Araldica Finlandese.

L'argomento della cavalleria vista sotto aspetti più generali è trattato da Miguel Ayuso, (*El regreso de la caballería. Un apunte chestertoniano*), capo della segreteria politica di S.A.R. Don Sixto Enrique de Borbón, e da Adolfo Morganti, cavaliere Costantiniano (*Il cingolo antico e lieve. L'ordine della cavalleria tra*

*iniziazione sacramentale ed appartenenza onorifica*). Sia Ayuso che Morganti rappresentano la concezione cattolico-tradizionalista della cavalleria.

La lettura di questi due contributi risulta molto utile per chi desideri approfondire l'aspetto spirituale della *militia* odierna, che resta profondamente legata al cattolicesimo, visto nella sua dimensione tradizionalista.

Al tradizionalismo cattolico si rifà anche il contributo di uno dei suoi maggior rappresentanti italiani, Neri Capponi col suo *Spunti sul pensiero di Attilio Mordini*, saggio particolarmente caro a Luigi de Anna in quanto Attilio Mordini, morto prematuramente, fu, verso la metà degli anni Sessanta, suo maestro di vita e di dottrina. Mordini, forse il più originale interprete del tradizionalismo cattolico italiano, nutriva anche forti interessi nei confronti della cultura cavalleresca. Ad essa è dedicato il secondo saggio di Neri Capponi, scritto insieme al figlio Niccolò, valido studioso di storia militare, *The Order of St. Stephen Pope and Martyr and the 1578 Tuscan-Ottoman peace talks*. Continua così l'itinerario intellettuale di Neri Capponi, tendente a far meglio conoscere gli ordini dinastici lorenesi che comunque, nel pensiero tradizionalista, fanno parte di un più ampio contesto in cui vanno inseriti anche quelli appartenenti alle altre case ex regnanti preunitarie, che Capponi vorrebbe vedere riunite oggi, insieme ai Savoia, in una specie di consiglio monarchico-tradizionalista. Si tratta di una iniziativa estremamente interessante e che dovrebbe essere presa in miglior considerazione, specialmente oggi, quando assistiamo al declino, tra polemiche familiari e vicissitudini giudiziarie, di Casa Savoia.

Un particolare interesse rivestono i saggi dedicati all'Ordine di Malta. Segnaliamo innanzitutto quello del Gran Commendatore dello SMOM, Fra' Giacomo Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto, che ci conferma come nel Sovrano Consiglio siedano anche personaggi di grande levatura culturale. *La storia di Malta nei manoscritti della Biblioteca Apostolica vaticana* di Fra' Giacomo, già docente di greco classico alla Pontificia Università Urbaniana di Roma, si basa dunque sul ricchissimo materiale custodito presso la Biblioteca Apostolica vaticana. Tra questi manoscritti, alcuni trattano di Malta e dell'ordine cavalleresco che vi ebbe sede. Lo studio di Fra' Giacomo apre le porte ad una più vasta indagine su queste fonti di storia melitense fino ad ora poco note. Un altro importante contributo è quello di Nicola Roberto Lerario, *Il Sovrano Militare Ordine di Malta nei suoi rapporti con lo stato italiano*. Lerario, ufficiale dei Carabinieri, dottore in giurisprudenza ed in Scienza della Sicurezza, si è addottorato anche in scienze politiche con una tesi di laurea dal titolo *L'attività diplomatica ed umanitaria del Sovrano militare Ordine di Malta ed i suoi rapporti con l'ONU*. Lerario rappresenta in un certo senso la più giovane leva di studiosi melitensi, attenti più che all'esaltazione agiografica all'attenta e documentata ricostruzione storica. Il pregio dei lavori di Lerario aumenta se consideriamo che la dimensione moderna o contemporanea dell'Ordine di Malta non è stata molto studiata. L'articolo pubblicato nella *Miscellanea* si focalizza sulle questioni relative all'immunità giurisdizionale e fiscale dell'Ordine, sempre in relazione alla Repubblica italiana,

per passare poi all'esame della disciplina delle onorificenze, nonché dei collegamenti postali, della disciplina degli autoveicoli, degli accordi sanitari e di cooperazione internazionale e infine del ruolo svolto dall'ACISMOM, di cui fanno parte il CISOM e il Corpo Militare. Un terzo contributo di carattere melitense è quello di Cristina Wis (figlia di un cavaliere di Malta) che tratta dei *Viaggi nordici di Michele Enrico Sagramoso*, uno dei non molti cavalieri di Malta che in epoca moderna (nel XVIII secolo) ebbe frequentazione con le corti nordiche. Sarebbe interessante sviluppare l'argomento e studiare anche altri cavalieri di Malta che si spinsero nei paesi nordici, a cominciare dal siciliano Statella (non ne conosciamo il nome completo) che lasciò una iscrizione in una chiesa della Lapponia nella seconda metà del Settecento.

La storia delle istituzioni cavalleresco-nobiliari viene completata col saggio di Pier Felice degli Uberti, *Alcune confraternite nobiliari italiane esistenti nel XXI secolo*. Come è ben noto ai lettori di questa rivista, degli Uberti negli ultimi anni ha dedicato particolare attenzione al tema delle confraternite. Quelle di cui qui si tratta sono alcune del Monferrato, di Roma e di Napoli. Le confraternite in Italia sono state poco studiate, o meglio, il loro esame è rimasto limitato alla storia locale, visto che operano solo in una città e talora solo in un determinato quartiere. Mancava dunque prima degli studi di degli Uberti un riassunto più generale, che ne mettesse in luce le caratteristiche comuni e ne illustrasse i diversi scopi e la diversa natura. Il tema è affascinante e certamente sarebbe auspicabile la pubblicazione di un'opera monografica sull'argomento. Speriamo quindi che degli Uberti, impegnato in colossali imprese scientifico-editoriali, trovi il tempo per pubblicare uno studio complessivo sulla cultura delle confraternite italiane.

*Last but not least*, non ci resta che menzionare il bellissimo intervento dell'arciduchessa d'Austria e principessa d'Ungheria, sposata contessa Douglas, Walburga d'Asburgo, che ci lascia un prezioso ritratto dell'imperatrice Elisabetta d'Austria (*Order or anarchy? the life and the violent death of Empress Elisabeth of Austria*). Walburga d'Asburgo Douglas, entrata recentemente a far parte del parlamento svedese, è da molti anni assidua frequentatrice di Turku. Lo spunto dell'articolo nasce proprio da questa frequentazione e da queste conversazioni con Luigi de Anna, ma anche dall'occasione più specifica della visita di Walburga d'Asburgo al teatro di Turku per assistere alla rappresentazione del musical *Elisabeth*, preceduta appunto da una conferenza dell'Arciduchessa sulla celebre antenata. Su di essa, scrive Walburga, che, ricordiamo, è figlia di Otto d'Asburgo, a sua volta figlio primogenito di Carlo I Imperatore santo d'Austria e Re d'Ungheria, nella famiglia Asburgo non si conservano segreti o notizie che non siano già note, anche a proposito della tragedia di Mayerling. Il ritratto che viene tracciato di Sissi è molto umano, oltre che documentato; colpisce in particolare la mancanza di una condanna del suo assassino, l'anarchico Luigi Lucheni, e questo va ascritto al merito della profonda sensibilità cristiana che ha sempre ispirato Casa d'Austria.

La lettura di questa Miscellanea risulterà in conclusione piacevole proprio ai cultori della materia cavalleresca e non c'è miglior omaggio a un festeggiato di un libro che viene letto e non semplicemente messo da parte su un polveroso scaffale. (PDA)

ROBERTO SACCARELLO, *Gli Ordini cavallereschi della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie*, Viterbo, 2006 (Catalogo della mostra omonima, 6-8 ottobre 2006, Ente Fiera di Vicenza), pp. 64, con illustrazioni in b-n e colore s.i.p.

Questo nuovo fascicolo prosegue la fortunata serie di pubblicazioni iniziata l'anno prima dell'Autore sempre in tema di Ordini cavallereschi (cfr. *Gli Ordini equestri pontifici ad un secolo dalla riforma di Pio X*, recensito in *Nobiltà*, n° 72, maggio 2006, p. 274): stavolta egli si sofferma sulle decorazioni del Regno borbonico delle Due Sicilie, prestando l'ormai consueta attenzione agli usi correnti ed alla quotidianità di quest'insieme di sistemi premiali. Anche stavolta la pubblicazione costituisce il catalogo di una mostra dedicata alle insegne ed alle decorazioni dei cinque Ordini dei Borbone Due Sicilie, effettuata dal 6 all'8 ottobre 2006 nell'ambito della 15ª edizione di *Vicenza Numismatica*, massima rassegna italiana di respiro internazionale che offre sempre maggiori spazi ai fenomeni culturali ed artistici collegati alle scienze documentarie della storia vicine o parallele



alla numismatica.

Ed anche stavolta il volumetto supera i limiti dei cataloghi grazie all'introduzione (che traccia natura e genesi della cavalleria e dei sistemi premiali ad essa collegati nel tempo e nello spazio), al capitolo che delinea vicende e genealogie dei dinasti del nostro Meridione dal 1734 all'Unità d'Italia (per poi spingersi fino ad oggi), ed al testo che si sofferma su natura e storia dei due Ordini dinastici e dei tre statuali dei Borbone (che costituiscono il cuore dell'opera: *Insigne Real Ordine di San Gennaro; Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio; Insigne Real Ordine di San Ferdinando e del Merito; Real Ordine Militare di San Giorgio della Riunione; Real Ordine di Francesco I*).

Di ognuno vengono dati un breve sunto storico, cenni normativi ed applicativi, le descrizioni delle insegne e dell'uniforme, ed un insieme di illustrazioni sufficientemente completo e tale da permettere l'adeguato inquadramento visivo dei contenuti testuali.

Va sottolineato il sempre impeccabile aspetto che questa serie di volumetti assume, pregevolmente accurato e sempre equilibrato nel calibrare immagini non abituali ad altre già note, documenti d'epoca a fonti odierne, riproduzioni di insegne ad altre testimonianze (soprattutto fotografie di recentissime cerimonie religiose): un

insieme che, nel complesso, ben inquadra l'ambiente sociale e culturale in cui tali Ordini sono nati, sono vissuti e tuttora si trovano ad operare.

Si tratta quindi dell'ennesima, accurata operetta nata per divulgare, degna di segnalazione per la correttezza espositiva e per la completezza documentale, il cui grandissimo pregio consiste appunto nel limitarsi ad esporre modi e forme sotto i quali questi sistemi premiali vivono oggi, e dai quali traggono vita: un segno di sensata intelligenza e di concreto buon senso da parte dell'attento Autore, tanto più meritevole quanto più il mondo degli Ordini cavallereschi di oggi è vittima delle mire tutt'altro che disinteressate di gente dai pochi scrupoli. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC)

VINCENZO AMOROSI - ANGELOANDREA CASALE - FELICE MARCIANO, *Il ceto nobiliare e il ceto popolare della città di Sarno nei secoli XVII e XVIII* (estratto dagli Atti della società Italiana di Studi Araldici 2005, Boscoreale 2006), pp. 18 - s.i.p.

Arricchite da un inserto centrale a colori queste pagine, nate come contributo agli *Atti* di un convegno, e non come autonomo prodotto editoriale, sono state redatte con passione ed attenzione da tre noti studiosi locali i quali delineano (con l'agilità e la precisione loro riconosciuta) la gestione politica e la situazione sociale della cittadina campana nei secoli immediatamente precedenti all'epoca della Rivoluzione, il tutto nel filone di una serie di ricerche dedicate allo sviluppo dell'argomento e, più in generale, alla riscoperta delle vicende di questa fetta del territorio.



La peculiarità di questo lavoro è nel suo taglio marcatamente araldico, il quale si sostanzia nella ricostruzione grafica degli stemmi di venti famiglie nobili locali: la meritevole impresa, onorata dalla matita di Vincenzino Amorosi, prende corpo nei blasoni e nei disegni (questi ultimi sia in bianco-nero che a colori) che occupano nel loro complesso la

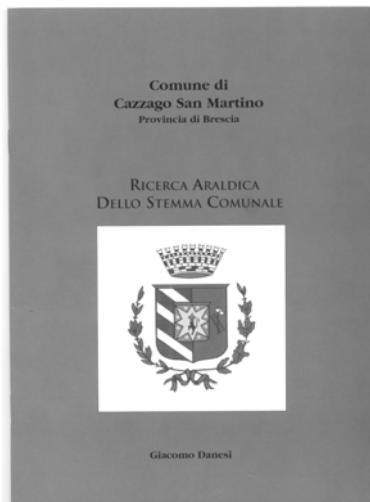
seconda metà del fascioletto, ulteriore tassello dal marcato impatto visivo che si aggiunge alla valorizzazione della storia locale da parte degli infaticabili amici dell'attivo *Centro studi* campano.

È doveroso sottolineare che i disegni degli stemmi sono stati tratti non da altre opere edite ma direttamente da portali di palazzi, androni di edifici, lapidi sepolcrali e cappelle gentilizie di Sarno, il che ha permesso di ricostruire puntualmente anche le varianti di essi. Tutto ciò è la conferma che la ricerca sul campo è sempre un momento essenziale ed un'operazione ineludibile per chiunque desideri veramente approfondire lo studio delle realtà sociali ed araldiche di qualsiasi località. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC)



GIACOMO DANESI, *Ricerca araldica. Stemma della provincia (Brescia)*, Gussago 2005, pp. 45.

L'araldica comunale da anni, attraverso ricerche, raccolte e saggi di studiosi ben preparati cerca di uscire di minorità, uniformandosi agli *standard* di una disciplina critica e storica come le altre - nel quadro più vasto di una storia della simbologia e dell'iconologia occidentale.



Nel campo in Europa, pur con risultati altalenanti, si è fatto molto: esistono ormai decine di raccolte o stemmari comunali distrettuali, regionali o nazionali di elevata qualità, sia in paesi di antica tradizione (Belgio, Germania, Svizzera etc.) sia in piccoli stati solo di recente divenuti o ritornati indipendenti (Lituania, Slovacchia etc.) e di interessanti siti web.

La presenza di organismi come l'Académie internationale d'héraldique stimola con pubblicazioni specialistiche e congressi anche questo settore della ricerca araldica rimasto spesso un po' indietro e sul quale, come lamentava Michel Pastoureau, non c'è ancora una sintesi scientificamente attrezzata. In Italia si è registrato negli ultimi decenni qualche passo avanti, in un panorama generalmente arretrato rispetto ad altre esperienze continentali, ma ultimamente la materia sembra tornata pascolo di apprendisti e dilettanti di profilo piuttosto basso.

Al farraginoso, ma molto letto e diffuso manuale di G. Santi-Mazzini (*Araldica. Storia, linguaggio, simboli e significati dei blasoni e delle armi*, Milano 2003), un lavoro che il segretario dell'Académie internationale d'héraldique, Roger Harmignies, ha giustamente definito «une catastrophe scientifique», e che non cesserà di disorientare i cultori di araldica per decenni, si sono aggiunti due stemmari molto difettosi recentemente editi (quello della Liguria e della Provincia di Bergamo), e, da ultimo, una serie di opuscoli monografici, a firma di Giacomo Danesi, su *Lo stemma della provincia* di Brescia e su alcuni comuni della stessa provincia (Cazzago, Bione, Borgosatollo etc.). Degli opuscoli del Danesi, occorre dire subito che si tratta di lavori divulgativi, anche se, dal sottotitolo di "ricerca" che li fregia, sembra di capire che l'A. ambisca a presentarli sotto il profilo dell'apporto storico-erudito. Ad una lettura non superficiale, appare tuttavia abbastanza chiaro che i testi non hanno i requisiti per figurare dignitosamente in una queste tipologie letterarie. L'araldica è in effetti trattata in questi opuscoli, non come una disciplina storica, ma semplicemente come un soggetto degno di curiosità. Di fatto, lo specialista non apprende sostanzialmente niente di nuovo e il "curioso" locale o profano si vede presentare una massa di nozioni e una documentazione delle quali non crediamo possa afferrare il senso.

Per spiegare a un profano il significato dell'araldica, l'A. ha intrapreso una strada discutibile. Partendo dalla coda e non dalla testa, e cioè dai decreti di riconoscimento e concessione, cioè dalla logica e dalla prassi normativa e burocratica, come si venne delineando a fine Ottocento, e poi più ampiamente tra anni Venti e Trenta del Novecento, all'interno di quella istituzione del regno d'Italia che fu la Consulta araldica.

Di questa istituzione e della sua evoluzione l'A. non contestualizza sostanzialmente nulla: né si chiede come essa abbia operato nell'ambito dell'araldica comunale, quale ideologia soprassedesse alla codificazione, via via più astratta e vincolante, delle sue disposizioni, come e se abbia costretto e coartato la mobile, variopinta e complessa storia dell'araldica comunale italiana, dentro un quadro uniforme (e piuttosto grigio) in ossequio al centralismo sabauda e al gusto grafico di un'epoca determinata, contrabbandato per "norma" senza tempo.

Per simili questioni l'A. non sembra mostrare interesse alcuno: né per il singolare passaggio dalla Consulta agli attuali Uffici araldici centralizzati, avvenuto quasi senza scosse, nel generale disinteresse degli organi legislativi; passaggio che ha determinato una situazione giuridica e normativa quanto mai bizzarra, indifferente alle profonde modifiche costituzionali del Paese dal 1946 ad oggi, e al mutamento del quadro normativo delle autonomie locali, dal 1970 fino alla più recente legge comunale. Il lettore è posto di fronte a decreti, a scelte simboliche, a filze di carteggi, che non illuminano quasi mai sulla storia dello stemma di un comune, ma solo sulla sua cronaca esterna, spesso disordinata e distratta. A monte di questa insensibilità storica dell'A. per i modi in cui è stata costruita l'araldica comunale nell'Italia moderna, c'è, si direbbe, quella - ancora più grave - per l'evoluzione storica dell'araldica comunale nel suo complesso, le sue declinazioni locali, i suoi presupposti. Da qui, nei lavori del Danesi, l'inesistenza di una seria ricerca filologica, l'atteggiamento passivo rispetto alle dicerie incontrollate, la sostanziale inconcludenza, lo scarso rispetto per i dati storici, iconografici e documentari (superficialmente interpretati), l'attenzione soverchia dedicata a dettagli tecnici irrilevanti: in altre parole, mancanza di curiosità per la sostanza storica del fenomeno araldico e per come l'araldica si è da un migliaio d'anni inserita nel sistema dei segni identitari e come li abbia prodotti. Il Danesi non compie nessuno sforzo di collegare l'araldica alle discipline collegate, in primo luogo la sfragistica, fonte imprescindibile, in particolare per l'araldica comunale; non attua nessun esame comparativistico (l'araldica comunale non si comprende senza una considerazione dei diversi "spazi storici" in cui opera, ciascuno con una sua evoluzione specifica); né mostra - a giudicare dalla sua ridottissima bibliografia - una conoscenza adeguata della letteratura specializzata, che è poi il prerequisito minimo per poter fare divulgazione. Non palesa infine un'autentica considerazione dell'evoluzione stilistica dell'araldica e del suo linguaggio nei vari periodi storici, limitandosi troppo spesso a segnalare dei presunti "errori" rispetto a una norma, ma nessun concetto della flessibilità, dinamicità e persino contraddittorietà del segno araldico.

L'araldica è considerata dal Danesi come un tutto omogeneo, senza storia, fatto di regole astratte, senza tempo, in definitiva come una disciplina *priva di senso storico*. Ognuno dei volumetti dedicati agli stemmi comunali tocca insomma solo la superficie della loro storia: senza mai entrare nello specifico.

Il volumetto sullo *Stemma della provincia* di Brescia, ad esempio, sorprende per la mancanza di un'analisi dell'origine dello stemma del capoluogo, sul quale sono state scritte molte (e non sempre adeguate) pagine, che andavano discusse; e, di più, sorvola letteralmente sulla storia ed evoluzione degli stemmi dei 4 capoluoghi di circondario di cui si compone: di alcuni dei quali, come Chiari, Salò e Breno, andavano vagliate l'iconografia storica, le fonti e la complessa vicenda. Non si può infine non sorvolare sui molti luoghi comuni, che compaiono nel "glossario" che chiude i volumetti: un'antologia di ingenuità che gli studiosi hanno abbandonato da almeno due secoli (p.e. sul significato allegorico delle varie figure e dei colori, come il «verde» che «allude ai campi primaverili» o l'«azzurro» che «essendo il colore del cielo simbolizza tutte le idee più alte» e come tale colore, scrive l'A., preferito da Cicerone nel suo abbigliamento!, pp. 37-38). Non si educa il pubblico ad una conoscenza dell'araldica e dell'araldica comunale, come viene fatto con bel'altra consapevolezza in diversi paesi europei, riproponendo un approccio così obsoleto alla materia. Né si potrà omettere di dire delle inesattezze e della fumosità che costellano il "glossario"; basterà citare le seguenti definizioni, in cui l'araldista stenta a raccapezzarsi: l'«arma» è definita «lo scudo insieme alle pezze araldiche e agli smalti»; le «figure araldiche» come «tutto ciò che si può mettere in uno scudo per formare uno stemma»; le «partizioni» sarebbero una «figura araldica che determina le divisioni dello scudo secondo le direzioni araldiche»; le «pezze araldiche» una «figura araldica costituita da figure naturali e artificiali che sono state alterate dall'araldica». La prosa restituisce una scarsa dimestichezza dell'A. col vocabolario tecnico-araldico. Un'ultima considerazione. L'avallo pubblico dato dalle amministrazioni locali a queste pubblicazioni, contribuisce ad accreditarle come semiufficiali. Il che costituisce un certo qual danno per gli araldisti seri che faticano su ricerche d'archivio ben documentate e che magari si vedranno respingere da qualche amministrazione la proposta di una pubblicazione o di uno stemmario, perché la materia risulta già "coperta". In qualsiasi settore della vita pubblica c'è un filtro tecnico che gli Enti locali dovrebbero esercitare: non dovrebbero acquisire servizi senza le dovute garanzie che i servizi erogati siano tecnicamente validi. (*Alessandro Savorelli*)

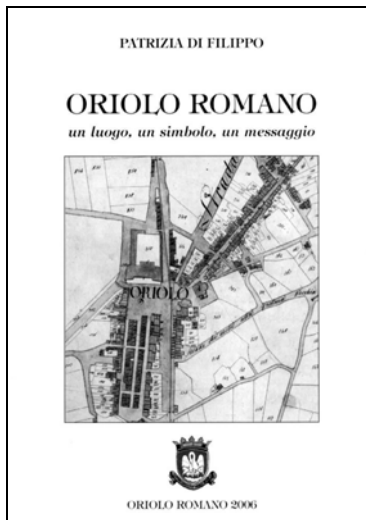
## LIBRI

PATRIZIA DI FILIPPO, *Oriolo Romano: un luogo, un simbolo, un messaggio*, Roma, 2006, pp. 62, con 51 ill. b-n nel testo - s.i.p.,

La copertina a colori (una pianta del paese, tratta dal Catasto Gregoriano del 1819) di questo piccolo ma pregevole studio già di per sé lascia intuire che il

compatto centro storico di Oriolo Romano (VT) ha qualcosa di *diverso dal solito*. Siamo nella Tuscia meridionale, terra tormentata da antichi vulcani, scavata dalle acque, vissuta da stratificate civiltà, cause generatrici di borghi abbarbicati su orografie contorte che ne condizionano la planimetria.

Oriolo fa eccezione: vie dritte, regolari, squadrate, tipiche delle città di pianura, giustapposte secondo una pianta caratteristica e particolare, tipica delle città ideali del Rinascimento. E difatti Oriolo fu ideata e creata nel 1562 su un vasto pianoro d'antica frequentazione, primo insediamento permanente dopo secoli di abituri di fortuna. L'ideatore fu un rampollo della nobilissima dinastia romana feudataria della zona, Giorgio III Santacroce, che volle porre al centro del suo nuovo paese il palazzo di famiglia, oggi noto come Palazzo Altieri per via dei successivi passaggi di proprietà (ed oggetto sia di una *Visita Araldica Guidata IAGI* a novembre 2005 [v. *Nobiltà*, n° 70, gennaio 2006, pp. 99-11], sia di altre iniziative culturali che hanno visto fra i protagonisti il nostro Istituto).



In questo lavoro, l'autore studia il paese delle proprie radici con la passione ed i saperi che da esse derivano, ma anche con l'occhio attento del professionista del paesaggio e con la prudenza del ricercatore. Inizialmente il testo si occupa delle vicende essenziali dei Santacroce e dell'angolo della loro genealogia più connesso con la nascita del paese, per poi proseguire e dilungarsi nel tentativo di ricostruire i probabili moventi di essa.

Il Rinascimento, erede del medioevo, fu epoca di immagini: ma, a differenza del predecessore, indulgeva ad intrecciarle con una serie molto più complessa e sviluppata di significati, tali da sfociare nel recondito e nel misteriosofico. Il Medioevo dava forma alle idee, il Rinascimento aggiungeva idee alle forme: l'apparente gioco di parole camuffa differenze significative. E il libriccino della di Filippo è giustamente un libro fondato sulle immagini: nel suo tentativo di ricostruzione ella parte proprio dall'araldica, dall'antico storico stemma parlante dei Santacroce e da quello da essi concesso nel 1570 al neonato comune. Non a caso, contenenti due simboli importanti: la *croce* ed il *pellicano con la sua pietà*. Per dipanare il filo del ragionamento senza perdersi nei meandri della fantasia (rischio sempre possibile quando si tratta di argomenti che confinano con l'esoterismo, e che per loro natura non dispongono o quasi di riscontri documentali) l'autore si affida al ricco apparato decorativo di Palazzo Altieri, ancora dovizioso di decori santacrociani abbondantemente dotati di allusioni palesi e di rimandi occulti alla *Sapientia* cinquecentesca, e grazie al quale riesce a cogliere numerosi, significativi e spesso inattesi parallelismi fra Oriolo Romano ed

altre realtà civiche coeve non soltanto italiane, lungo un *excursus* grafico e simbolico che spazia dalle *imprese* medicee ai simboli gnostici, dalle città ideali friulane all'astronomia.

Giochi di assonanze e di rimandi continui, che dimostrano tutto senza provare niente, perché il sensato autore non vuole provare niente, non ci vuole portare verso realtà preconfezionate, ma soltanto indurci a pensare. A riflettere sul valore dei simboli e sulle assonanze che li legano fra loro, pur nella mutevolezza delle forme. A saperne ascoltare le mute voci, che da sempre parlano fra loro così fittamente che noi spesso non vogliamo o non sappiamo più capirle come si dovrebbe. A ritrovare per loro tramite il senso ultimo di quell'Amore *che move il sole e l'altre stelle*, per dirla con il Poeta.

Il testo viene spesso intercalato da immagini tratte da fonti d'archivio (per lo più piante e progetti urbanistici) o da fotografie di dettagli più o meno minuti degli affreschi di Palazzo Altieri (dove l'obbligata rinuncia al colore si fa purtroppo sentire) o di altri segni e monumenti, il tutto in maniera sempre adeguata e funzionale alla narrazione. Nei 32 titoli della bibliografia si segnala, fra gli altri, anche il sito *Internet* dell'*Istituto Araldico Genealogico Italiano* (che nella persona di chi scrive ha collaborato alla stesura dei blasoni di alcuni stemmi ed a sciogliere alcune questioni di simbologia). (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC*)

RAOUL PACIARONI, *Un sigillo dei signori di Pitino*, Quaderno n° 7 del Circolo Filatelico e Numismatico di San Severino Marche, San Severino Marche 2006, s.i.p., pp. 31.

Intorno al 1930 il nonno dell'Autore (nel provare un nuovo tipo di aratro che permetteva di meglio lavorare la terra) si imbatté, nel colle sottostante ai resti del castello di Pitino limitrofo a San Severino Marche, in alcune antiche semplici sepolture che nei giorni successivi restituirono anche un po' di minutaglia: frammenti ceramici, chiodi in ferro, pezzi di rame, anellini ed altra roba quasi tutta buttata via perché ormai inutile. Quasi tutta: fece eccezione una specie di bottone in metallo pesante, conservato gelosamente nel cassetto superiore del canterano di casa in attesa di un possibile riutilizzo su qualche cappotto. Riutilizzo che poi non avvenne: ma ciononostante la concreta saggezza contadina si dimostrò quanto mai provvidenziale giacché il piccolo manufatto, nel frattempo "acquisito" dall'Autore per onnivora curiosità giovanile e successivamente "dimenticato" fra altre cianfrusaglie, ad un esame più attento (ed alla conseguente ripulitura) si è dimostrato essere un sigillo. Per di più molto antico, e collegato ad una famiglia



della piccola nobiltà locale nota alle fonti ma semisconosciuta in quanto a testimonianze materiali.

A p. 5 del fascicolo, settimo dell'agile ma sostanziosa serie di *Quaderni* curati dal vivace Circolo sanseverinate, l'Autore descrive il piccolo manufatto bronzeo (mm 26 x 24) e lo riproduce alla pagina successiva: un sigillo con scudo semirotondo circondato dalla legenda ·+·S GVILLIEL MALPILI· (*sigillo di Guglielmo di Malpelo*) che ne permette la certa attribuzione ad uno dei figli di Malpelo da Pitino, illustre soggetto della nobile stirpe feudale che dominò per decenni la terra omonima, ed il quale ebbe molta parte nelle vicende di San Severino fra '200 e '300 fino a quando un inventario del 1328 lo segnala come già defunto. Suo figlio Guglielmo, titolare del sigillo, viene viceversa testimoniato da una riformanza consiliare sanseverinate del 12 marzo 1308, e poi indirettamente da altri atti che si susseguono fino al 1349, quando questa famiglia di fede ghibellina è già irreversibilmente in declino. L'Autore conduce la ricostruzione delle vicende storiche dei di Pitino con la cura documentale e l'attenzione che gli sono note ed abituali; ventiquattro pagine dense di nomi, fatti e dati, alternate ad una bella sequenza di immagini in bianco-nero (fra cui, a p. 6, spiccano la fotografia del sigillo ed il disegno che ne riproduce lo stemma ricavato dall'impronta) e coronate da quattro pagine finali fitte di note storico-bibliografiche e di riferimenti a fonti archivistiche spesso inedite (fra cui a p. 29 è anche la menzione di un nostro lavoro pubblicato nel 1995 sul mensile *Cronaca Numismatica*).

Tale fortunato e fortuito ritrovamento ha quindi consentito all'Autore non solo di produrre un'accurata e documentata ricerca genealogica (che in teoria si sarebbe potuta condurre a prescindere da esso) ma anche di documentarci sul ritrovamento dello stemma dei signori di Pitino, fino ad oggi sconosciuto alla ricerca storica, invano ricercato dai principali studiosi di cose locali, e qui delineato con buona precisione (tranne ovviamente, e purtroppo, nei colori).

Questo fascicolo è apparentemente semplice, apparentemente ristretto ad un tema secondario, apparentemente di limitato respiro: ma riveste il massimo interesse per chi scende alla sostanza delle cose, mettendo nella giusta luce la santa pazienza e la profonda passione profuse dall'Autore nel suo lavoro di ricerca, e le quali stavolta hanno saputo aggiungere al grande mosaico dell'araldica italiana il tassello di uno stemma inedito che sembrava scomparso nel gorgo dei secoli. E quando è la Storia a premiare in questo modo una ricerca, vuol dire che non si tratta affatto di un lavoro secondario nè di poco conto. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI, AIOC*)

ANTONINO NICOLETTA, *Ero bambino nel '47*, Morrone Editore, Siracusa, 2006, pp. 111 ([info@editoremorrone.it](mailto:info@editoremorrone.it)).

Si tratta di una interessante pubblicazione che sicuramente può essere utile almeno come metodologia per iniziare la redazione del libro relativo alla storia di famiglia. La pubblicazione con toni semplici racconta la vita delle famiglie italiane del dopoguerra viste con gli occhi di un bambino che poco per poco iniziava a conoscere la vita e tutto quanto ruotava intorno a quel piccolo mondo che viveva

intorno a lui. Nel libro troviamo: Prefazione; Presentazione; I bambini degli anni 40; La nascita; Un matrimonio; La morte; L'abbigliamento; Le pacchiane; L'alimentazione; Pane olio e zucchero; Le provviste; Vita di paese; Le feste; Il Carnevale; Passatempo; La spiaggia; Le scuole; Le alternative alle scuole; Il Catechismo; I giochi; Alcuni giochi stagionali; Palloni e carriceddri; I giochi di guerra; Giochi femminili; Altri modi di giocare; Filastrocche; I carri; Le auto; La bicicletta; Gli sfollati; Il DDT; Commiato.

Nella prefazione Alessandro Pagano, Assessore Regionale ai Beni Culturali, Ambientali



e alla Pubblica Istruzione della Sicilia racconta: *“Ho vissuto la mia fanciullezza in quasi equa distanza fra quella di Antonio Nicoletta e quella di un bambino dei giorni nostri. Non avevo il telefonino, avevo però la televisione, Carosello scandiva gli ultimi minuti di studio prima di cena e l'andata a letto. Il formaggio a cioccolato si era già trasformato nella Nutella, il pezzo di pane con un filo di miele, di olio o di marmellata aveva cominciato a cedere il passo alle merendine. Le macchine erano entrate nella nostra quotidianità e per quanto non molto diffuse, erano però già possedute da molte famiglie. Ho potuto godere del possesso di giocattoli anche se ancora il miglior giocattolo era la nostra fantasia che inventava giochi e racconti. Ho colto però quanto difficile*

*doveva essere la vita di un bambino nell'immediato dopoguerra. Ed in questo ho avuto un puntuale riscontro dai racconti dei miei genitori. Mi è piaciuta molto la descrizione della vita sociale, dei giochi, delle scuole, della vita in famiglia di un bambino che si affacciava alla vita fra le rovine ed i disagi ereditati dalla guerra rivoluzionaria del 1939-45, tanto che con lui ho voluto condividere i suoi moti d'animo, contribuendo a tramandare con questo libro i desideri, i sogni, le speranze nel futuro di un bambino del '47”.*

Mentre Lorenzo del Boca, presidente nazionale dell'Ordine dei Giornalisti ricorda: *“Il novecento è cominciato sotto il segno della fame ed è finito con le prescrizioni dei dietologi per dimagrire. C'era una volta il pane e la polenta, la minestra - molto brodosa - e il riso riscaldato che si appiccicava alla padella. Se la massaia uccideva una gallina per portarla in tavola era perché la gallina stava male (e tanto valeva approfittarne) o perché stava male qualcuno in casa (e occorreva nutrirlo un po' meglio del solito). Per almeno cinquant'anni, si è dovuto tribolare per coniugare il pranzo con la cena. Gesù Bambino, a Natale, portava un mandarino ed era festa per tutto il giorno perché quel succo - un po' dolce e un po' acido - dava il sapore di una ricorrenza da tenere a memoria. Ma i secondi cinquant'anni, dopo le guerre e il primo periodo della ricostruzione, hanno imbandito le tavole con cibi sempre più ricchi e abbondanti che la gente è stata costretta a misurarne il peso e le calorie. Al posto dei grassi, un 'beverone' da comprare in farmacia in sostituzione del pranzo. Al posto dei dolci, una barretta -*

*sempre da comprare in farmacia - che dà soltanto il gusto del cioccolato, senza quella mole di carboidrati che gonfiano lo stomaco e appesantiscono la pancia. Sarà per questo che le nostre nonne, distrutte dalla fatica nei campi, si ritrovavano con la schiena piegata in due e, a trent'anni, ne dimostravano sessanta. Grembiule nero, fazzoletto in testa, capelli ingrigiti prima del tempo, calze di lana, scarpe robuste e una quantità di figli da mantenere. Adesso, basta un lifting ben fatto e signore, di per sé attempate oltre i sessant'anni, ne dimostrano trenta. Hanno ancora voglia di viaggiare, la pretesa di conoscere gente nuova e l'intraprendenza di fidanzarsi. In fondo, con le nuove tecniche ginecologiche, un banale intervento medico è nelle condizioni di restituire il gusto della maternità a chi ha abbondantemente oltrepassato la menopausa. Un secolo: due civiltà? L'acqua tirata dal pozzo e i panni lavati nel fiume. I pantaloni alla zuava e la giacca con la martingala. La camicia da notte per l'uomo e il busto per la donna. La legna da accatastare - con parsimonia - nella stufa e lo scaldino da portarsi nel letto per intiepidire le lenzuola. Il calamaio, il pennino e l'inchiostro. Preistoria? Eppure eravamo noi. Le case sono diventate una piccola centrale elettrica con bottoni che mettono in funzione la lavastoviglie, la saracinesca del garage, il sistema antifurto. Gli uomini vogliono le camicie con il colletto a punta che, l'anno dopo, si squadra e, l'anno dopo ancora, si appiattisce sui 'botton down'. Le donne accorciano le gonne e, qualche volta, sembra che, sopra le gambe, portino una specie di mantovana. Splendide - a volte - ancorché spericolate. I problemi energetici e la rincorsa al rialzo del prezzo del petrolio sembrano problemi per il resto del mondo: i termosifoni non si danno tregua e, nelle case, propongono una primavera perenne. I ragazzi non sanno più scrivere: gli sms, lanciati dai telefoni cellulari, hanno imposto un nuovo linguaggio sincopato e tumefatto, efficace quanto a capacità espressiva ma arido nella forma e poco praticabile oltre i confini della gioventù. Chi ha giocato con i soldatini di stagno vede i figli che scatenano catastrofi virtuali, digitando su palmari larghi una spanna. E le stesse persone, in grado di ricordare i preparativi dei nonni che erano costretti a organizzare con largo anticipo un 'viaggio' per andare a pregare al santuario di Boca, di Varallo o di Caravaggio, sono certi che i figli non avranno difficoltà a programmare una 'scappata' nell'universo per visitare la Luna o spingersi su Marte. Sta tutto in un secolo - un centinaio d'anni - ma attraversato dalla velocità della luce".*

Nella parte conclusiva del libro l'A. fa molte considerazioni su come è cambiata vertiginosamente la vita negli ultimi cinquant'anni del secolo passato originando una società completamente diversa e lontana da quella della sua infanzia: "... Sì, vivevamo molto tempo fuori, esposti a tutti i cattivi (e ce n'erano) ed a tutti i pericoli di questo mondo (e c'erano pure questi); nessuno ci sorvegliava; la strada e le piazze erano il nostro regno; non ancora invase dalle auto si poteva giocare fino al tramonto secondo un tacito accordo con la famiglia che si preoccupava solo quando questo limite veniva superato. Non c'era cellulare per controllare, nessuno poteva rintracciarci, era tutto fondato, era tutto fondato sulla fiducia o sul timore di una immancabile punizione qualora queste regole non fossero rispettate. Una delle



cose che temevo di più ritornando verso casa, era che incontrando una vicina, questa mi dicesse: *‘Dove sei stato, mammita ti ha vuciuriatu’*, che significava che mia madre, avendo io superato l’orario, o più semplicemente, avendo avuto bisogno di me, aveva cercato di rintracciarmi chiamandomi dal balcone, e questo fatalmente significava che mi aspettava una sgridata o peggio, una scarica di botte. Era un’infanzia povera, semplice, vissuta, di cui le parole d’ordine erano: accontentarsi ed arrangiarsi, paghi di quel poco che conoscevamo ed avevamo. Non c’erano desideri. D’altronde come si faceva a desiderare ciò che non si conosceva? Anche se crescendo cominciavano già ad affiorare bisogni destinati per lo più a rimanere insoddisfatti. La mancanza di televisione e il basso numero di donne che lavoravano fuori casa rendeva più unita e compatta la famiglia, dove la mamma era la mamma, il papà faceva il papà, i nonni facevano i nonni. E voglio ricordare, per mia dolce esperienza, che era normalmente forte la presenza degli zii, figure familiari che molti bimbi d’oggi non conosceranno perché nati da figli unici e forse figli unici essi stessi. Anche per questo si era più contenti, e di conseguenza contenti di essere bambini che facevano i bambini e non dovevano correre dietro i genitori fra scuola, tennis, scuola di inglese, pianoforte, piscina e palestra. Era molto bello e sentito il senso della compagnia e dell’amicizia. Alcune di queste amicizie sono rimaste attive da allora, per più di mezzo secolo. Avevamo poco, non sapevamo cosa ci aspettava, abbiamo colto il momento; ci siamo divertiti e forse anche per questo siamo stati felici. Questo è quanto ricordo... o forse mi piacerebbe ricordare?” *(Maria Loredana Pinotti)*

**TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI** - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all’interno di Case già Sovrane, mantenendosi al di sopra delle parti, si attribuiscono titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

**OPINIONI DEGLI ARTICOLI** - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l’esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell’EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.